Mensile libertario febbraio 2009 anno 8 - n.110 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

New York (foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

Obama m'ama o non m'ama?

Da Barack a Hu

Da Hu a Barack

Quale futuro per l'Europa?

A proposito della polemica che sta lacerando Rifondazione Comunista

Le elezioni del 2008 negli USA da una prospettiva anarchica

Nonviolenza in Iraq

Spese militari e spese per l'istruzione

CINEMA

Schermi di febbraio

The Wrestler

TEATRO

Sillabari di e con Paolo Poli

Anema e Core di e con Vincenzo De Caro

Seta Zagara: Vermiglio Rosso Gabriel

LIBRI

Attilio Sassi detto Bestione

EVENTI

La seconda scuola di scrittura emiliana di Paolo Nori

PER IL DIBATTITO

Non vogliamo pagare noi questa crisi: aprire una strada ad un'alternativa è possibile e necessario

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Obama m'ama o non m'ama?

Se lo stanno chiedendo in molti. Forse in troppi. Forse anche qualcuno in quel di Pechino. Di certo, contro la crisi economica non c'è Obama che tenga: dovremo cavarcela da soli…

Le truppe israeliane hanno abbandonato la striscia di Gaza, lasciando dietro di sè oltre mille morti, giusto in tempo per l'investitura di Obama. *Così il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America ha potuto iniziare il suo mandato senza dover subito togliere le castagne dall'inestinguibile fuoco del Vicino Oriente.*

Nel discorso inaugurale ha detto tante cose, tra le quali che sogna un mondo "di libertà ed eguaglianza". Che sia un compagno? Abbiamo più di qualche dubbio in proposito. Anche se, nel corso del concerto col quale è stata festeggiata la sua elezione, il vecchio Pete Seeger (89 anni) ha potuto cantare, finalmente, la versione originale di "This Land is My Land" di Woody Guthrie, compresa la strofa in cui si mette in dubbio la legittimità della proprietà privata della terra.

In molti si chiedono se l'elezione di Obama porterà a qualche cambiamento significativo. Abbiamo provato a far rispondere, attraverso un loro comunicato riportato a pagina 7, alcuni libertari statunitensi.

In particolare, è lecito domandarsi che cosa cambierà nei rapporti tra USA e Cina.

Non è chiaro. ***E' certo che il confronto a distanza (mica tanta) tra le due potenze continuerà, ma qualche indizio fa pensare che la potenza in declino possa alla fine accordarsi in qualche modo con quella in ascesa*** *(e la vittoria di Obama potrebbe avere a che fare con questo).*

L'attenzione dei media resta puntata (una volta tanto, giustamente) anche sulla crisi economica. Crisi che continua a mietere vittime attraverso la chiusura di imprese e i tagli alla spesa pubblica*.*

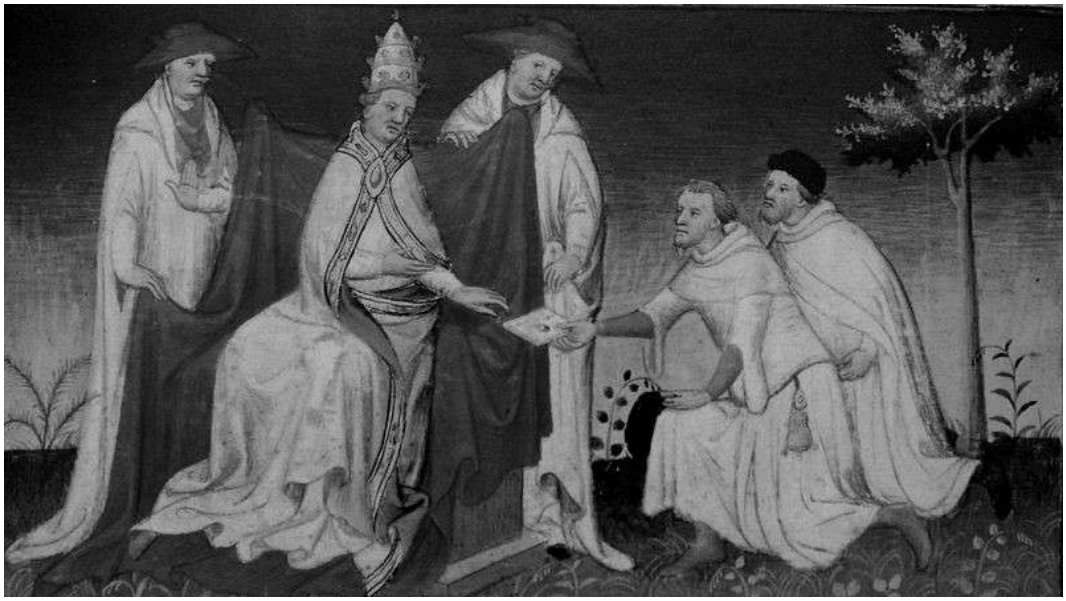
*Si parla sempre più spesso di autogestione, intesa, in questo contesto, come strumento per cercare di salvare posti di lavoro. E nel frattempo Ugo Calzolari, rettore di una delle più antiche università del mondo, quella di Bologna, dichiara, senza mezzi termini, che "****nel 2010, con la finanziaria, semplicemente non esisteranno più le università****; perché viene tagliato tutto; non avremo nemmeno la cifra sufficiente per pagare gli stipendi e le utenze". Eppure i soldi ci sarebbero, come spiega Giorgio Tassinari, docente presso la stessa università, nell'articolo riportato a pagina 9…*

C'è il rischio che anche per l'istruzione, più che di "autoriforma", come finora ha fatto il movimento degli studenti, si finisca col dover parlare di "autogestione". ***La terminologia libertaria****, del resto,* ***sembra essere tornata di moda all'interno della sinistra****, almeno a giudicare dagli articoli apparsi su Liberazione (ne parliamo a pagina 5).*

Ben altri termini, invece, vengono usati da coloro che governano il paese: è di pochi giorni fa la notizia che ***la Gelmini, ministro all'istruzione, con il pretesto del bullismo, vorrebbe dotare tutte le aule scolastiche di videocamere****, in modo da poter controllare ciò che vi accade dentro (per acquistare quelle i soldi non mancano, evidentemente). Sacconi vuole vietare totalmente gli alcolici agli automobilisti che hanno meno di ventun anni e ai conducenti professionisti. A Bologna, addirittura,* ***Rafia, un musulmano che era andato in questura per comunicare il percorso di una manifestazione politica, risulta essere indagato perché, al termine della manifestazione, i suoi correligionari si sono messi a pregare in piazza*** *(e quest'ultima cosa non era stata notificata).*

Lo condanneranno per aver partecipato a una "preghiera non autorizzata"?

Bologna: manifestazione davanti all'ufficio stranieri (foto R.Serra / Iguana Press, 2007)



I fratelli Polo, di ritorno dalla Cina, consegnano un messaggio a papa Gregorio X

Da Barack a Hu

Il 12 gennaio Barack Obama, in attesa di diventare presidente degli USA, ha promesso alla Cina che continuerà a sviluppare le relazioni diplomatiche tra i due paesi. Secondo quanto scritto su *The China Daily*, l'ex presidente Jimmy Carter, in visita a Pechino, avrebbe consegnato personalmente il messaggio al presidente cinese Hu Jintao, durante il loro incontro nella Grande sala del popolo.
Già quando Hu Jintao aveva telefonato a Obama il 9 novembre, per congratularsi della sua vittoria alle elezioni, il futuro presidente aveva detto che lo sviluppo della Cina e il successo e gli interessi degli Stati Uniti sono correlati.

Da Hu a Barack

Malgrado le ampie rassicurazioni ricevute, il 21 gennaio il governo cinese ha comunque espresso la propria preoccupazione in merito alla direzione che potrebbe prendere Obama nel gestire i rapporti bilaterali (i Cinesi diffidano del Partito Democratico, temendo che possa ricorrere al protezionismo) ed ha reso omaggio al presidente Bush "per gli sforzi compiuti" nella normalizzazione dei rapporti fra i due paesi.
Il quotidiano cinese scritto in lingua inglese, veicolo del governo per diffondere le notizie ad un pubblico straniero, ha affermato nell'editoriale: "Data la premura del popolo americano nell'interrompere gli anni di Bush, ci sarebbe molto stupore, o meglio preoccupazione, se il nuovo presidente ignorasse i progressi duramente ottenuti nei legami bilaterali".
"Dopo decenni di drammatici sali e scendi – prosegue l'articolo - per la prima volta relazioni volubili stanno iniziando a dare segni di stabilità".
"La buona notizia per Obama – conclude - è che il suo predecessore, in otto anni di incarico, ha posto le fondamenta per una delle relazioni mondiali più influenti. E' un buon lascito che dovrebbe generosamente accettare".
La cattiva notizia per gli abitanti del pianeta - ci verrebbe da aggiungere, ricordando un vecchio proverbio – è che quando gli elefanti lottano tra loro calpestano i fili d'erba, quando fanno l'amore anche.

Quale futuro per l'Europa?

Le previsioni straordinarie che la Commissione europea ha pubblicato il 19 gennaio delineano uno scenario di recessione, con un deterioramento dei conti pubblici dei paesi UE nel 2009.
Le stime sul Prodotto Interno Lordo di Eurolandia sono di segno negativo, intorno a -1,5%.
"I rischi negativi preannunciati con le previsioni d'autunno si sono materializzati comportando un significativo deterioramento della situazione economica" ha affermato in più sedi la Commissione UE, che a novembre aveva previsto una crescita quasi piatta per l'eurozona, lo 0,1%. Per quanto riguarda l'Italia il calo dovrebbe essere compreso tra -1,5% e -2%.
E' atteso un significativo decremento del PIL anche in Germania, il che la dice lunga sulla gravità della situazione.
La crisi inoltre farà probabilmente aumentare i deficit dei paesi membri, con il rischio che si avvicinino al limite del 3% o lo superino. Nel caso italiano ci si attende un peggioramento del disavanzo, a novembre stimato al 2,6% nel 2009 e del 2,1% nel 2010, con il rischio di superare temporaneamente la soglia di Maastricht. In salita anche il debito, il più alto d'Europa: potrebbe arrivare al 105%.
La situazione si prospetta anche peggiore per Grecia, Irlanda, Gran Bretagna e Spagna, dove il deficit potrebbe sforare il tetto fissato dal Patto di stabilità.
In tutta l'Europa si prevedono quindi chiusure di imprese e considerevoli tagli alla spesa pubblica. Questi ultimi si ripercuoteranno prima di tutto sui lavoratori meno tutelati: i precari.

(foto Mario Rebeschini)

Abbiamo accennato, nell'editoriale, all'autogestione come strumento per cercare di salvare posti di lavoro e, più avanti, all'incredibile pretesa dei partiti di destra di far pregare soltanto chi si vuole e dove si vuole. Riportiamo, a proposito, due comunicati giunti in redazione e relativi a fatti recentemente accaduti in Emilia-Romagna.

Lettera aperta a tutti i lavoratori dell' "Iris Ceramiche Spa"

«Come lavoratori affiliati alla USI/AIT, dell'Emilia-Romagna, vogliamo esprimervi la nostra totale solidarietà. La crisi economica e finanziaria esplosa a livello mondiale, colpendo prima le borse poi successivamente come un domino tutto il sistema produttivo, ha smascherato il vero volto del sistema attuale e ha mostrato la natura degli imprenditori.

Gli ultimi dati in Italia (ISTAT) danno un forte calo della produzione industriale, attorno al 10 %. Chi sta gestendo l'economia italiana lo sta facendo sulla pelle dei lavoratori per mantenere la propria ricchezza, il vostro è un esempio lampante, per anni a vostro discapito avete accettato flessibilità, spostamenti, cambio di stabilimenti, cassa integrazione. Tutt'ad un tratto c'è stata la decisione improvvisa, la liquidazione, che ha messo in apprensione centinaia di lavoratori e le loro famiglie, colpendo anche lavoratori d'altre fabbriche che gravitano attorno alla produzione della vostra ditta. Un danno sociale che avrebbe messo in ginocchio delle comunità, ma lo può essere ancora per quella metà o un terzo di lavoratori che non rientreranno.

Vi vogliamo ricordare la lotta che dura da mesi all'INSE Presse di Milano dove i lavoratori hanno occupato la fabbrica e hanno continuato la produzione contro la chiusura imposta dal proprietario. Non pensate che in questa situazione generale di crisi una scelta così importante possa essere un freno, anzi dovete guardare avanti. Proprio durante la crisi economica del 2001 in Argentina i lavoratori della Zanon Ceramiche (http://www.obrerosdezanon.com.ar/) hanno preso in mano la produzione dello stabilimento e la stanno tuttora portando avanti con degli ottimi risultati; aumento della produzione e dei posti di lavoro, ricerca e ammodernamento, aumento della sicurezza, redistribuzione del fatturato, parte dei guadagni utilizzati nel sociale, le decisioni per la vita della propria fabbrica prese collegialmente. Questo è il loro "Piano Industriale".

Per far fronte all'attuale crisi mondiale e all'aumento della perdita dei posti di lavoro con la chiusura o il ridimensionamento delle imprese, in Italia stanno aumentando i picchetti e le occupazioni; Origgio, Termini Imerese, Milano, Moncalieri… e nel mondo Stati Uniti, Europa, Nuova Zelanda, Sud America, Cina.

Sono queste le situazioni in cui, il proprietario resosi latitante verso i diritti dei lavoratori e delle loro famiglie, i lavoratori stessi devono compiere lo sforzo per non cadere nel vortice della crisi, per tener saldo il tessuto sociale e prendere delle decisioni drastiche. Perché l'azienda è vostra, ogni giorno vi siete impegnati a mandarla avanti nel miglior modo possibile, quindi spetta a voi continuare la produzione.

Questo non è il momento delle indecisioni e delle attese calate dall'alto, ma è quello di prendere il proprio futuro in mano».

Unione Sindacale Italiana/AIT Emilia-Romagna

Questa guerra di religione non è la nostra

Con Rafia, per la libertà dei migranti di manifestare

«Apprendiamo con sconcerto che la procura della Repubblica di Bologna ha aperto un fascicolo contro un compagno, Rafia, da sempre impegnato nei percorsi di organizzazione dei migranti e di lotta per i loro diritti e la loro libertà. Non ci stupisce che la legge invocata sia stata emanata in pieno regime fascista. Tutto questo attecchisce bene, nel clima generale di criminalizzazione dei migranti creato dal pacchetto sicurezza. Dopo il tentativo di vietare la manifestazione del prossimo 24 gennaio nel centro cittadino, questa denuncia è solo l'ennesimo esempio della volontà sempre più aggressiva di alcune forze politiche di rendere la protesta contro il massacro di Gaza una guerra di religione da combattere contro i migranti proprio nel centro di Bologna.

Ma chi ha inoltrato l'esposto, e le forze politiche che lo spalleggiano, hanno fatto male i conti: insieme al Coordinamento Migranti, Rafia è stato protagonista in questi anni di lotte che sono andate al di là di ogni identità nazionale e di ogni appartenenza religiosa. Ha dato voce a istanze che hanno denunciato il razzismo e lo sfruttamento e che hanno coinvolto e coinvolgono uomini e donne di tutto il mondo che sono qui e qui rivendicano la loro libertà.

Noi non combatteremo questa guerra di religione, perché non ci riguarda.

In questo vergognoso attacco a Rafia, noi vediamo l'ennesimo tentativo di mettere a tacere quelle migliaia di uomini e donne che hanno voluto portare in piazza, pubblicamente e senza paura, il proprio grido per la libertà di Gaza. Sotto la bandiera dell'intolleranza religiosa, dietro la denuncia nei confronti di un singolo individuo, si cela l'attacco alla stessa possibilità di manifestare per migliaia di migranti. Se praticare questa libertà è un reato, tutti noi migranti siamo colpevoli.

Per questo noi non esprimiamo una generica solidarietà nei confronti di Rafia, ma ne assumiamo completamente lo spirito e la pratica di libertà.

È questa libertà che noi affermeremo con tutte le nostre forze».

Coordinamento migranti Bologna e provincia

(foto Mario Rebeschini)

A proposito della polemica che sta lacerando Rifondazione Comunista

"Amoro", tu ci devi credere!

Così diceva, alcuni anni fa, un compagno (napoletano) a proposito del successo delle idee libertarie, dopo aver affermato che "l'anarchismo, all'interno della sinistra, guadagnerà consensi, a prescindere dall'attivismo degli anarchici". Un concetto simile è stato formulato recentemente da Goffredo Fofi che, parafrasando Croce, ha spiegato, nel corso di un convegno, "perché non possiamo non dirci anarchici". La polemica che sta dilaniando il Partito della Rifondazione Comunista sembra dar loro ragione.

Scrive **Piero Sansonetti**, direttore di *Liberazione*, l'11 gennaio: «Ieri eravamo tristi. Perché quello che va oggi in edicola è l'ultimo numero di un "ciclo" che è durato molti anni, ed è stato importante nella storia del giornalismo italiano. (…) E' la conclusione di un ciclo perché la maggioranza del Prc, partito editore del giornale, ha deciso di mettere la parola fine alla storia dell'autonomia e di nominare un commissario politico che garantisca la sottomissione del giornale alla linea del partito e alle sue esigenze. (…)
Mi hanno detto - i dirigenti di Rifondazione - che devo andarmene perché non rispetto la linea del partito. Anzi, mi hanno detto che la contrasto apertamente. Mi sono chiesto: ma qual è la linea del partito? Quando *Liberazione* l'ha contrastata?»
E qui fa un lungo elenco delle battaglie portate avanti dal quotidiano.
«Ha contrastato la linea – si domanda, tra l'altro - quando *ha denunciato le dittature, anche quelle comuniste, ha preso le distanze dal castrismo, ha condannato la Cina?* (…) *Quando ha detto che la libertà è un valore che viene prima di tutto e che non può essere in nessun modo limitato, o ridotto, o subordinato?* (…)
L'altro giorno Paolo Ferrero mi ha detto che a lui dispiace che sia andata a finire in questo modo. E che se io dopo il congresso di Chianciano non avessi "alzato il tiro", cioè reso sempre più polemico il giornale, si sarebbe trovata una soluzione. (…)

La verità è che il tono non lo ha alzato il giornale, ma il partito. Che ha cambiato repentinamente tutte le sue posizioni. Che è arrivato fino ad esaltare il muro di Berlino, il comunismo di Honecker, di Breznev, di Gomulka. Noi abbiamo cercato solo di resistere, di mantenere vivo il cammino che la sinistra, e il comunismo italiano, avevano percorso in tutti questi anni (…). Io pensavo che Ferrero, che non è uno stalinista come molti suoi compagni di viaggio, avrebbe potuto farsi forza con *Liberazione*, con le sue battaglie, per evitare di finire prigioniero.
Ma ha preferito un'altra strada. Evidentemente ha fatto un calcolo "tattico", si è convinto che riuscirà a liberarsi da solo. Glie lo auguro con tutto il cuore e persino - non ci crederete - con simpatia. Ma non ci credo.
Io però oggi ho paura. (…) Paura perché non vedo più la sinistra, mi pare senza anima, senza idee, senza cuore. Non vedo più né la vecchia sinistra riformista, né quella radicale, che avevo incontrato a Genova. *Ho paura perché sento che più nessuno trova necessario il "culto della libertà"*. (…) Ho paura perché mi pare che all'orizzonte ci sia il buio, e che se non riusciamo a riprendere il filo dei *nostri discorsi libertari e socialisti*, vincerà Berlusconi, per dieci anni, per cento, per sempre. (…)»
Stupisce una simile, appassionata, difesa del socialismo libertario da parte del direttore dell'organo di uno dei partiti eredi della tradizione stalinista.

Ma **Paolo Ferrero**, segretario del partito, non è da meno. Sullo stesso numero di *Liberazione*, rispondendo a tale Claudio, scrive:
«Da una decina di giorni è cominciata una nuova campagna stampa: riguarda il fatto che la Rifondazione Comunista di oggi non avrebbe nulla a che fare con la storia di questi anni (…). Io penso che questa campagna, che fa leva in particolare sulla scelta di cambiare il direttore di *Liberazione* (…) sia finalizzata a legittimare la scissione che alcuni compagni e compagne stanno preparando. In fondo la logica è semplice: Rifondazione non è più quella di una volta per cui si può, anzi si deve andare via, in nome di una coerenza con Rifondazione stessa. In qualche modo ci troviamo di fronte ad un classico: ogni scissione nella storia del movimento operaio è stata giustificata in nome dell'ortodossia; in altri anni si faceva in nome di Marx e della rivoluzione, oggi...

Il fatto che io pensi che vi è un intento del tutto strumentale e politico dietro a questa campagna mediatica sullo stravolgimento di Rifondazione Comunista, nulla toglie al fatto che questa tesi deve essere affrontata e discussa con attenzione. Proverò a farlo qui di seguito con tre riflessioni.

In primo luogo non è la prima volta che Rifondazione Comunista viene accusata di tradire se stessa. Ad esempio dopo la rottura con il primo governo Prodi venimmo inondati di insulti e ci venne imputato di essere usciti dalla tradizione del comunismo italiano. Si disse che Rifondazione era diventata un partitino estremista e gruppettaro. (…)

Io da questo trarrei una prima considerazione: quando Rifondazione svolta a sinistra, rompendo gli elementi di comunanza di ceto politico e ripropone il tema della trasformazione sociale come elemento fondante il proprio agire e non solo i propri discorsi, il tentativo di distruggerla scatta immediatamente. Non attraverso la repressione ma attraverso la denigrazione: tanto più feroce quanto è alto il grado di vicinanza politica del denigratore.

In secondo luogo è bene chiedersi se la storia del Prc possa essere utilizzata come un tutt'uno da cui oggi staremmo fuoriuscendo. Io penso che la storia di Rifondazione sia una storia assai varia a articolata, con cambiamenti, rotture, svolte a 180 gradi. Il Prc ha avuto - se ho contato bene - almeno 5 scissioni. Da destra sulla vicenda del governo Dini, poi sulla vicenda del governo Prodi; da sinistra, quella di Bacciardi e poi ancora con il secondo governo Prodi, Ferrando e - dopo l'espulsione di Turigliatto - i compagni di Sinistra critica. Senza arrivare alle scissioni, abbiamo avuto la Rifondazione Comunista "cuore dell'opposizione" guidata dal compagno Garavini, fatto fuori da segretario in drammatici Cpn. L'elezione di Bertinotti nel Congresso successivo con la proposta di unità del fronte progressista. Poi abbiamo visto la rottura di quella maggioranza congressuale sulla vicenda del governo Dini e l'ingresso in maggioranza di una parte delle minoranze congressuali. In seguito abbiamo avuto l'alleanza con Prodi nel 1996, poi la rottura, con la scissione di Cossutta, poi la teorizzazione delle due sinistre, la partecipazione al movimento di Genova con la teorizzazione che lo sbocco politico del movimento era il movimento stesso, salvo poi decidere di costruire l'Unione partecipando a pieno al secondo governo Prodi; da ultimo la Rifondazione Comunista che partecipa alla Sinistra Arcobaleno con Bertinotti che - pochi giorni prima delle elezioni - ci dice dover diventare il primo passo di un nuovo partito politico. (…) La storia di Rifondazione è una storia travagliata con grandi crisi, rotture, discussioni, in cui le stesse persone - a partire dal sottoscritto - hanno giocato ruoli diversi nelle diverse fasi. (…) Storia travagliata con un punto che - nel bene e nel male - mi pare abbia caratterizzato tutta la storia del Prc: sostanzialmente ha sempre prevalso la democrazia rispetto ad una gestione oligarchica (…). Il filo rosso della nostra storia che oggi si vuole mettere in discussione è proprio questo: la possibilità per gli iscritti e le iscritte di decidere liberamente del destino della propria organizzazione politica, della propria comunità. Anche, ci si permetta, del direttore di *Liberazione*. Il fatto che tutti noi abbiamo attraversato questa storia e queste contraddizioni, a volte in maggioranza a volte in minoranza, non autorizza nessuno a rivendicare una Rifondazione Comunista autentica da brandire contro qualcun altro come una clava. La pubblicazione della Storia del P.C. dell'Urss da parte di Stalin aveva lo scopo di legittimare le sue aberranti pratiche politiche e il suo gruppo dirigente. Mi parrebbe opportuno evitare una operazione simile in cui la storia di Rifondazione viene riscritta ad uso e consumo di delegittimazione di un gruppo dirigente e di legittimazione di un altro. (…)»

Insomma, Ferrero, non senza buone ragioni, rimanda l'accusa di stalinismo al mittente. Non sappiamo quanto i due contendenti siano in buona-fede, nel prendere le distanze dalla tradizione autoritaria del loro partito. Come in altre occasioni, diamo per buono il presupposto che lo siano (altrimenti, come potremmo prendere sul serio le loro affermazioni?). Ma, anche se non fossero in buona fede, il semplice fatto di rivendicare con forza il *socialismo libertario* o la *possibilità per gli iscritti di decidere liberamente del destino della propria organizzazione politica* rappresenta una notevole novità nel panorama costituito dagli eredi di quello che fu il più potente partito stalinista dell'Occidente.

La cosa ha dell'incredibile? "Amoro", tu ci *devi* credere!

Venezuela: continuano gli omicidi di sindacalisti

Secondo informazioni provenienti dal Venezuela (*El Libertario*, gennaio-febbraio 2009), tra l'ottobre del 2006 e il settembre 2008 si sono verificati nel paese 77 assassinii di sindacalisti, prevalentemente impegnati nei settori del petrolio e delle costruzioni. La situazione è talmente grave da fare del Venezuela, dopo la Colombia, la nazione dell'America Latina in cui è più pericoloso svolgere attività sindacale.

Tutto ciò accade nel sostanziale disinteresse del governo chavista e nel silenzio dei suoi ammiratori. Del resto, lo stesso Chavez non ama molto i sindacalisti; in un discorso tenuto a Caracas il 24 marzo 2007 ha affermato che: "Nella rivoluzione i sindacati devono sparire. I sindacati nacquero con lo stesso veleno dell'autonomia. Non possono essere autonomi. E' ora di finirla con questa storia!"

Nella foto In basso: il funerale di un sindacalista

Il cambiamento necessario: le elezioni del 2008 negli USA secondo una prospettiva anarchica

Sul numero 108 di Cenerentola, Toni Iero ha commentato i risultati delle elezioni presidenziali americane. E' indubbio che l'elezione di Obama, verificatasi sull'onda della crisi finanziaria e di una vasta mobilitazione popolare, rappresenta in qualche modo un elemento di discontinuità (se non altro per il colore della sua pelle). Ma fino a che punto?
Di seguito pubblichiamo un comunicato prodotto da libertari statunitensi. Anch'essi segnalano la discontinuità, anch'essi appaiono scettici riguardo al futuro.

Le elezioni sono finite. Barack Obama sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. La notizia della vittoria di Obama è stata accolta con celebrazioni spontanee in tutto il paese. L'energia diffusa era contagiosa ed in ogni dove le conversazioni contenevano uno sguardo positivo sul futuro, come non si vedeva tra la gente da molti anni. Parole come cambiamento e speranza sono tornate in auge e sembra convinzione diffusa che l'elezione di Obama aprirà una nuova era di giustizia sociale, porterà alla fine della guerra e ad una significativa riduzione del razzismo che appesta la società americana. Ma, mano a mano che si affievolisce l'energia e si spegne il clamore dei media, occorre affrontare queste elezioni secondo una prospettiva alquanto differente. Siamo convinti, in quanto anarchici per la lotta di classe, che in una società capitalistica le elezioni non potranno mai portare né ad una vera giustizia sociale, né alla sicurezza per buona parte dei lavoratori americani. Noi non crediamo che queste elezioni possano fermare in qualche modo le guerre preventive, né possano affrontare con efficacia il razzismo, il sessismo o il degrado ambientale.
Siamo solidali con le speranze di profondo cambiamento nutrite dai milioni di persone che hanno votato per Obama. Eppure, dobbiamo riconoscere che il sistema capitalistico si trova in una crisi molto seria che sta impoverendo tutta la classe lavoratrice e tutti gli oppressi e che nemmeno il più giusto degli alti funzionari governativi sa come uscirne. In questo documento il nostro tentativo è proprio quello di dare una lettura prospettica della crisi ed offrire alcune indicazioni politiche.
La presidenza di George W. Bush è stata senza ombra di dubbio un disastro completo ad ogni livello. Menzogne, guerre, crisi finanziaria e recessione profonda, rafforzamento della polizia di stato, sono alcuni dei tristi lasciti della presidenza Bush. Gran parte di questi erano già questioni in essere due anni fa all'inizio della campagna elettorale quando i liberali ed i riformisti iniziarono a muoversi contro Bush. Un attacco tardivo dunque, dato che tali questioni pre-esistevano già prima della mobilitazione del campo democratico.
E' nostra convinzione che la disuguaglianza sociale, la guerra, il razzismo, il sessismo e la distruzione dell'ambiente siano congruenti con qualsiasi società capitalista. Si consideri per un momento il grande benessere che la nostra società produce, dall'agricoltura alla medicina avanzata. Eppure, l'accesso a tale benessere non è ugualmente diviso, essendo soggetto alle leggi di mercati cosiddetti liberi. Si ritiene da parte dei politici e dei media del sistema che tali presunti liberi mercati siano elementi naturali della nostra vita. Eppure i mercati sono fatti dalle persone, che possono modificarli oppure chiuderli. Noi, come anarchici, crediamo che la produzione e la distribuzione dei beni sociali dovrebbero essere decise attraverso un processo democratico, dal popolo, e non da una legge di mercato, di fatto sotto il controllo di pochi.

Democrazia:

Gli anarchici sono assolutamente a favore della democrazia. La concezione che le persone dovrebbero prendere le decisioni tramite organismi collettivi è parte fondante della nostra ideologia. Tuttavia, non riteniamo che l'attuale democrazia vigente negli Stati Uniti sia compatibile con la nostra concezione. I Repubblicani ed i Democratici esistono in quanto fazioni rivali che si danno battaglia per ottenere il consenso a governare su di noi. Entrambi promuovono la retorica degli interessi comuni della gente normale, ma si tratta di un'illusione. I politici di questa nazione esistono al solo scopo di garantire delle solide basi al governo ed allo sfruttamento della maggioranza della classe lavoratrice americana da parte di una minoranza di capitalisti; cioè proprio i possessori di quella ricchezza che noi produciamo. Noi costruiamo, ripariamo, puliamo e lavoriamo negli uffici e nelle officine, trasportiamo le merci, le vendiamo, eppure sono i capitalisti che ne detengono la proprietà e ne intascano i profitti. Gli interessi di queste due classi non sono gli stessi. La classe dei padroni infatti vuole ottenere dai lavoratori quanto più possibile. Vogliono pagarci il meno possibile e venderci di tutto e di più. Ma quando questa situazione è giunta ad un punto di ingovernabilità, si sono create le condizioni per la rivolta. Non ci credete? Beh, basta guardare alla nostra storia, alla storia degli Stati Uniti! L'abolizione della schiavitù, la giornata lavorativa di 8 ore, il diritto ad organizzarsi in sindacati, la retribuzione del lavoro straordinario, la legislazione sul lavoro minorile, la fine della segregazione legale, il diritto di voto e di scelta per le donne, il diritto per i gay ed i transessuali ad essere se stessi, tutte conquiste vinte non con un ballottaggio elettorale, bensì con l'organizzazione popolare, con gli scioperi, con l'azione diretta nelle strade. Se tutto ciò è poi diventato corpus legislativo, lo si deve all'opera dei liberali tesa a contenere i movimenti popolari e le loro temute spinte rivoluzionarie.

Implicazioni delle elezioni

Senza dubbio si è trattato di una tornata elettorale storica. E per due ragioni. Primo, un uomo di colore è stato eletto alla più alta carica politica degli Stati Uniti, cioè di un paese che è stato fondato sulla schiavitù dei neri africani e sulla depredazione della terra di proprietà dei nativi che vi abitavano da secoli. Secondo, la campagna di Obama ha utilizzato alcuni dei temi più cari alle mobilitazioni di massa degli ultimi anni.
Gli Stati Uniti sono una nazione fortemente segnata dal

razzismo, e con buona pace dei benpensanti, qualsiasi lavoratore sa bene che il razzismo è ben radicato ovunque. L'oppressione razziale è una questione complicata e non è nostra intenzione banalizzarla. Se è vero che il razzismo e la supremazia dei bianchi sono stati temi rimossi nella società statunitense, è il caso però di sottolineare come la questione razziale sia stata spesso usata dalla classe dominante come argomento retorico e strumento nelle decisioni politiche al fine di dividere la classe lavoratrice lungo discriminanti razziali, ottenendo quindi che non si realizzasse quella unità e quella capacità di autorganizzazione di classe in grado di esprimere pienamente un potenziale sociale in grado di scardinare la condizione di oppressione. L'elezione di un uomo di colore alla presidenza degli Stati Uniti rappresenta una sfida reale ai luoghi comuni degli Americani e noi non possiamo che prenderne atto con piacere. Tuttavia, il razzismo non è esattamente un luogo comune. Esso è parte integrante del sistema di sfruttamento. Il razzismo che si fa sistema produce i vantaggi di cui gode la classe dominante, e mano a mano che la crisi economica raggiunge una magnitudo vicina al collasso, la classe dominante difenderà in maniera sempre più aggressiva i propri privilegi. Esiste una via d'uscita per la classe lavoratrice: è quella che consiste nell'organizzarsi per i propri interessi ed in nome di coloro che sono oppressi dal razzismo. Ne siano esempio i movimenti per la giustizia sociale, le associazioni di quartiere ed i comitati di vigilanza contro i soprusi della polizia. Questi movimenti dal basso hanno la caratteristica di muoversi in totale contrasto con le scelte verticistiche della amministrazione Obama nell'affrontare tali questioni sociali. Gli sforzi di Obama possono alleviare in qualche modo i sintomi, ma non vanno certamente a fondo nella radice dei problemi, che restano così lì dove sono.

Vignetta di Marco Viviani

L'altro elemento significativo delle elezioni sta nella mobilitazione di base senza precedenti che ha sostenuto la campagna di Obama. Sotto la bandiera del cambiamento e della giustizia sociale, migliaia di persone hanno fatto lavoro volontario, hanno donato denaro, hanno dato forza alla campagna elettorale di Obama. Tutto questo è stato molto eccitante. Immaginiamo cosa si sarebbe potuto ottenere se questa grande energia si fosse concentrata nella creazione di organismi autogestiti nel territorio, in azione diretta collettiva in nome dei nostri interessi invece che per la corsa al potere.

E' urgente che questa energia e questa creatività si traducano in movimenti sociali indipendenti dai politici. Noi incoraggiamo il sostegno ai sindacati, agli organismi democratici di base nei quartieri, alla resistenza contro la brutalità della polizia, alla solidarietà con i prigionieri politici, allo sviluppo dell'istruzione di massa, ad un movimento che sappia mordere. Soprattutto, dobbiamo lottare per i nostri bisogni reali e non per quelli indotti dal sistema.

Inoltre, dobbiamo tutti stare in guardia di fronte al montare dei movimenti razzisti e fascisti nei mesi e negli anni che ci aspettano dopo le ultime elezioni. La verità è che molti bianchi americani sono tuttora apertamente razzisti, che ci sono molti gruppi che strumentalizzano il razzismo nella rabbia popolare contro la crisi, per creare movimenti a carattere violento. Non deve dunque sorprenderci la notizia di una chiesa frequentata da neri, bruciata a Springfield, nel Massachusetts, poche ore dopo l'elezione di Obama. Dobbiamo usare tutti i mezzi necessari per fermare questo tipo di movimenti.

Segreteria Nazionale della NEFAC-USA
Novembre 2008

(Traduzione a cura di FdCA-Ufficio Relazioni Internazionali)

Nonviolenza in Iraq

«Nell'ottobre 2008, dall'11 al 17 si è svolta la Settimana Irachena della Nonviolenza, una campagna del movimento nonviolento iracheno LaOnf (= NonViolenza in arabo).

Sono disponibili foto e resoconti delle prime attività in Iraq, che procedono senza incidenti nonostante la scelta degli attivisti di organizzare alcuni dibattiti pubblici in aree a rischio come Sadr City (Baghdad), dove la popolazione civile si sente dimenticata e in balia delle fazioni armate che combattono per il controllo dell'area.

I gruppi locali di Hawija, Kerbala e Salah ad-Din hanno tenuto importanti conferenze sulla prevenzione della violenza elettorale con il coinvolgimento in ogni evento di decine di associazioni, funzionari pubblici e intellettuali, mentre a Kut il gruppo LaOnf ha incontrato direttamente referenti dei partiti politici per presentare le proprie proposte e rivendicazioni.

Numerose le iniziative dei gruppi giovanili.

A Najaf gli studenti universitari hanno organizzato l'evento di lancio della settimana nel campus della Facoltà d'Arte, illustrando gli obiettivi del movimento nonviolento a più di 200 studenti.

A Salah ad-Din alcuni attivisti hanno organizzato una partita di calcio nello stadio di Aalam tra squadre di giocatori affiliati a diversi partiti politici, mentre a Babil si è svolto un Festival della Pace per bambini e ragazzi. Sappiamo che si stanno svolgendo con successo altre attività a Bassora, Baghdad, Samawa e Falluja».

(da un comunicato di "Un ponte per")

La mano destra e la mano sinistra dello Stato
(ovvero: spese militari e spese per l'istruzione)

(pubblicato il 14/01/2009 sul sito www.neodemos.it)

La legge finanziaria per il 2009, nota come legge 133 /08, si pone obiettivi ambiziosi in termini di riduzione della spesa pubblica, finalizzati soprattutto a ridurre progressivamente sia il rapporto tra il deficit del settore pubblico e il prodotto interno lordo (il famoso parametro di Maastricht, che deve stare assolutamente al di sotto del 3%), sia il rapporto tra debito pubblico e Prodotto Interno Lordo. A tal fine, la legge 133 opera riduzioni di spesa (tagli) alla scuola, all'università e alla ricerca e in generale a tutta la spesa che rappresenta la "mano sinistra dello stato", mentre la "mano destra" è costituita dalle spese per la guerra, per la sicurezza interna, per il finanziamento alle imprese, e così via.

Ci sarebbe molto da dire sulla razionalità economica dei parametri di Maastricht (si veda per tutti Pasinetti, 1998) e sull'uso strumentale che di questi parametri è stato fatto, ad esempio per redistribuire reddito verso i ricchi (vedi OECD 2008a) o per privatizzare i beni pubblici, ma qui vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la riduzione della spesa pubblica è stato fatta soprattutto nei confronti della mano sinistra, mentre la mano destra è rimasta pressoché intatta. Senza intraprendere un'analisi esaustiva delle modificazioni della composizione della spesa pubblica italiana negli ultimi decenni mi soffermerò su due soli capitoli di spesa, che considero paradigmatici.

Alcuni dati sulla spesa militare italiana

Secondo il rapporto 2008 dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI, 2008), nel corso del 2007 la spesa militare italiana (che, secondo la definizione SIPRI, comprende le spese per le forze armate - correnti e in conto capitale -, l'apparato amministrativo della difesa, le forze paramilitari come le guardie nazionali e le attività spaziali di tipo militare) è stata pari a 33,1 miliardi di dollari (a prezzi costanti 2005), che corrispondono al 3% della spesa militare mondiale. In rapporto al PIL, la spesa militare dell'Italia pesa circa l'1,8% (dato riferito al 2006). Per avere un punto di riferimento, si consideri che la Germania nel 2006 ha speso l'1,3%, la Spagna l'1,2%, l'Australia il 1,9% e il Giappone solo l'1% (Tab 1). Se consideriamo la percentuale di spesa militare rispetto al PIL, comunque, la percentuale italiana è comunque ben al di sotto della media mondiale (2,5%) e anche della media europea. Va comunque tenuto conto che la media mondiale è influenzata dall'apporto della superpotenza americana, e delle medie potenze nucleari quali Russia, Gran Bretagna e Francia, oltre che dalle enormi spese dei paesi in via di sviluppo.

Di un certo interesse è considerare le spese pro capite (sempre espresse a prezzi costanti 2005 e rese comparabili in dollari attraverso l'uso dei tassi di cambio). Bene, l'Italia (questa volta il dato è riferito al 2007) si colloca al quinto posto con ben 568 dollari pro-capite (Tab. 1). Tra i paesi del G8, l'intensità della spesa militare italiana, espressa dalla spesa pro capite è la quarta, dopo USA, Gran Bretagna e Francia.

Un elemento distintivo del nostro paese rispetto agli altri paesi capitalistici è la persistenza della spesa militare (in termini percentuali rispetto al Pil) nel corso del tempo, sempre intorno al 2%, fin dal 1993, subito dopo la fine della Guerra Fredda.

Tutti gli altri grandi paesi occidentali mostrano, al contrario, una diminuzione delle spese militari, in alcuni casi assai accentuata come nel caso della Spagna (che passa dall'1,7% all'1,2%, ovvero una riduzione di quasi un terzo) in altri più modesta, come l'Australia (Tab. 2).

Tab. 1 – I primi 15 paesi secondo il volume della spesa militare (2007, a prezzi costanti 2005 in dollari USA)

Paese	Spesa in mld.	% spesa mondiale	Spesa pro capite in dollari	% del Pil (2006)
USA	547,0	45	1799	4,0
Regno Unito	59,7	5	995	2,6
Cina	58,3	5	44	2,1
Francia	53,6	4	880	2,4
Giappone	43,6	4	339	1,0
Germania	36,9	3	447	1,3
Russia	35,4	3	249	3,6
Arabia Saudita	33,8	3	1310	8,5
Italia	33,1	3	568	1,8
India	24,2	2	21	2,7
Corea del Sud	22,6	2	470	2,5
Brasile	15,3	1	80	1,5
Canada	15,2	1	461	1,2
Australia	15,1	1	733	1,9
Spagna	14,6	1	336	1,2

Fonte: Sipri Yearbook 2008

Tab. 2 – Spese militari in rapporto al PIL dei primi 15 paesi del mondo (1993-2006)

Paese	1993	1998	2003	2006
USA	4,5	3,1	3,8	4,0
Regno Unito	3,5	2,6	2,7	2,6
Cina	2,0	1,7	2,1	2,1
Francia	3,3	2,6	2,7	2,6
Giappone	1,0	1,0	1,0	1,0
Germania	1,9	1,5	1,4	1,3
Russia	5,3	3,3	4,3	3,6
Arabia Saudita	12,5	14,3	8,7	8,5
Italia	2,0	1,9	2,0	1,8
India	2,9	3,1	2,8	2,7
Corea del Sud	3,2	2,8	2,4	2,5
Brasile	1,8	1,7	2,1	2,1
Canada	1,8	1,3	1,1	1,2
Australia	2,1	1,8	1,8	1,9
Spagna	1,7	1,3	1,1	1,2

Fonte: SIPRI Military Expenditure Database

Non è questa la sede per approfondire le motivazioni di questa difformità di tendenze. La conclusione è comunque chiarissima: mentre i paesi del G8 hanno in qualche modo approfittato della fine della Guerra Fredda per ridurre il peso delle spese militari, in Italia ciò non è avvenuto. Questo fatto è ancor più rilevante proprio perché durante il periodo considerato si è avviato il processo di riduzione del debito pubblico, intrapreso al fine di assicurare la convergenza verso i parametri di Maastricht. E' opportuno in tale ambito ricordare che la riduzione del rapporto debito pubblico /PIL implica che il saldo primario del bilancio statale sia positivo (le entrate, in breve le tasse, devono essere maggiori delle spese) e che anche il saldo globale del bilancio statale sia positivo: cioè, il saldo primario deve essere non solo positivo ma anche maggiore della somma necessaria per pagare gli interessi sul debito. In Italia, questa strategia politica si è realizzata attraverso una diminuzione della spesa pubblica soprattutto sui settori che forniscono beni e servizi alla cittadinanza e attraverso i quali si realizza la redistribuzione del reddito, come la scuola, la sanità e via dicendo, ma non le spese militari.

La mano sinistra dello Stato: la spesa per istruzione

Circa alla metà degli anni Ottanta, si affermò nelle aule universitarie e nelle riviste di economia una nuova corrente di pensiero, nota come scuola dell'endogenous growth, il cui esponente più importante è Paul Romer (vedi per una trattazione complessiva Ardeni 2001). In breve, i teorici dell'endogenous growth individuano nel progresso tecnico scorporato dal capitale materiale e nel capitale umano la fonte di una crescita economica che resta prolungata e sostenibile nel tempo. La dottrina dell'investimento in capitale umano come fonte della crescita economica viene adottata dalle principali organizzazioni economiche internazionali e dai governi dei paesi più ricchi, tant'è che nel Trattato di Lisbona tra i paesi dell'UE (2000), una parte assai importante è dedicata all'individuazione degli obiettivi che i paesi aderenti debbono conseguire in questa direzione.

Tradotti nel linguaggio comune, gli investimenti in capitale umano sono spese per l'istruzione. Nel corso del periodo in oggetto, il rapporto tra spesa per istruzione (compresa la cosiddetta istruzione terziaria, ovvero università, accademie, conservatori, ecc.) e prodotto interno lordo ha mostrato tendenze differenziate nei paesi ad alto reddito. Per brevità restringiamo il confronto, a questo fine, ai soli paesi del G8, ovvero quelli che costituiscono gli "alleati – concorrenti" dell'Italia. Cominciamo illustrando la situazione così come viene rappresentata dall'OECD nel rapporto annuale "Education at a glance".

Tab. 3 – Spesa pubblica per istruzione (tutti i livelli) in percentuale del PIL (1995 e 2005) per i paesi del G7 e la Spagna e numeri indice (1995=100) della spesa pubblica e privata per istruzione, a prezzi costanti.

Paese	Percentuale sul Pil (a prezzi costanti 2000)		Numero indice 2005/1995	
	2005	1995	Spesa pubblica	Spesa privata*
USA	5,1	4,9a	143	162
Giappone	3,5	3,6	109	117
Regno Unito	5,4	5,1	134	177
Germania	4,5	4,6	109	109
Francia	5,7	6,3	102b	107b
Italia	4,4	4,7	107	105b
Canada	4,9	6,2	106b	137b
Spagna	7,0	7,1	129	102
Media OECD	5,4	5,3	140	210

Fonti OECD 2008b, Tab. B4.1 e OECD 2007, Paris Tab. B3.1; *comprende anche i finanziamenti alle istituzioni scolastiche private erogati da enti pubblici; a: anno 2000; b: 2000=100, anno corrente 2005.

Pur se la situazione è eterogenea, si può rilevare che:
a) nell'insieme dei paesi facenti parte dell'OECD il peso della spesa pubblica per istruzione sul PIL aumenta seppur lievemente (dal 5,3 al 5,4%). Nei grandi paesi ad alto reddito, i cambiamenti sono abbastanza contenuti, e in direzioni difformi tra un paese e l'altro. Si registrano infatti aumenti significativi negli Stati Uniti e nel Regno Unito, diminuzioni molto nette in Canada e in Francia. L'Italia segnala una diminuzione, contenuta ma non irrilevante (-0,3%).
b) sia all'inizio che alla fine del periodo considerato l'Italia si contraddistingue per una quota delle spese per istruzione sul PIL nettamente inferiore alla media OECD e più bassa anche dei paesi europei che ne costituiscono il termine più immediato di confronto (Francia, Germania, Regno Unito, Spagna).
c) considerando le spese pubbliche per istruzione, senza standardizzarle in base al PIL, l'incremento della spesa pubblica italiana è stato del 7% in dieci anni, dato che è enormemente inferiore all'incremento medio di tutti i paesi OECD (+40%), ed ancora più basso di quanto si riscontri in paesi di tradizione neoconservatrice come gli Stati Uniti (+43%) o il Regno Unito (+34%). Tra i grandi paesi avanzati, l'incremento della spesa per istruzione che si riscontra in Italia è superiore solo a quello del Canada.
d) nell'insieme dei paesi OECD, l'incremento della spesa privata per istruzione è stato di gran lunga superiore a quello della corrispondente spesa pubblica (+110% contro +40%). Se consideriamo solo i paesi ad alto reddito di grande dimensione, l'incremento della spesa privata per istruzione è stato enormemente maggiore di quello

della corrispondente spesa pubblica negli USA e nel Regno Unito, mentre nei paesi dell'Europa continentale e in Giappone il divario è meno accentuato. Si distingue la Spagna, paese in cui l'incremento della spesa pubblica per istruzione è maggiore di quello della spesa privata (+29% contro +2%).
e) per quanto riguarda l'Italia, il confronto con il 2000 (OECD 2008b, Tab. B3.1) mette in evidenza che, a prezzi costanti, l'incremento della spesa pubblica tra il 2000 e il 2005 è stato appena dell'1%, mentre l'incremento della spesa privata, nello stesso periodo, è stato assai più elevato e pari al 5% (ricordiamo però che questa posta contabile comprende anche i finanziamenti pubblici erogati alle scuole private).

Una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso...

L'elemento più rilevante che possiamo trarre da questi dati è che, nell'insieme dei paesi avanzati, il peso della spesa pubblica per l'istruzione rispetto al Pil rimane pressoché costante tra il 1995 e il 2005. Va comunque tenuto presente che, in concomitanza di una crescita economica abbastanza forte nel periodo 1995-2005 (il PIL a prezzi costanti 2000 per l'insieme dei paesi OECD è aumentato del 36%), in termini assoluti la spesa pubblica per l'istruzione è quindi generalmente aumentata in modo piuttosto intenso. Occorre rimarcare, inoltre, che alla tendenza a costruire sistemi economici sempre più centrati sulla conoscenza come fattore produttivo fa riscontro un chiaro impulso verso la privatizzazione del sapere, come mostra l'incremento ingentissimo delle spese private per istruzione (+110% dal 1995 al 2004 nel complesso dei paesi OECD), aumento che è particolarmente accentuato per le spese per l'istruzione universitaria, l'accesso alla quale rappresenta sempre più ciò che veramente discrimina tra le classi sociali.
Se ci concentriamo sui paesi europei di grande dimensione che fanno parte dell'area euro, e quindi anch'essi sottoposti ai vincoli del Trattato di Maastricht e del successivo Patto di Stabilità, possiamo notare che Italia e Francia hanno ridotto il peso della spesa pubblica per istruzione rispetto al PIL, a fronte di una situazione stazionaria in Germania e a una modestissima riduzione in Spagna. Se allarghiamo la visuale ai paesi del G7 e alla Spagna, notiamo però come in Italia la quota della spesa pubblica per l'istruzione sul PIL sia la più bassa dopo quella del Giappone.
In sintesi, considerando i paesi del G7 (più la Spagna) il nostro paese è al quarto posto come peso relativo delle spese militari sul PIL, e al settimo posto come peso relativo della spesa pubblica per istruzione. Anche ammettendo la necessità di una riduzione e razionalizzazione della spesa pubblica, gli spazi per un intervento sul versante delle spese militari appaiono assai più vasti di quanto si riscontri sul versante della spesa pubblica per istruzione. In altre parole, perché l'Italia non segue la linea della Germania, che nel decennio 1995-2005 ha mantenuto invariato il peso della spesa per istruzione sul Pil riducendo nel contempo di circa un terzo la spesa militare? Per il nostro paese ciò comporterebbe una riduzione del peso della spesa militare all'1,3% del Pil, con un risparmio rispetto al 2005 di circa mezzo punto percentuale, pari a circa 7,5 miliardi di euro - che si avvicina molto agli 8,4 miliardi di risparmi che la legge 133 prevede per il settore dell'istruzione.

Giorgio Tassinari *

Riferimenti bibliografici

Ardeni P.G. (1995) Teorie della crescita endogena, Giappichelli, Torino.
OECD (2007) Education at a glance 2007, Paris (http://www.sourceoecd.org/upload/9607051e.pdf)
OECD (2008a) Growing Unequal, Paris (http://browse.oecdbookshop.org/oecd/pdfs/browseit/8108051E.PDF)
OECD (2008b) Education at a glance 2008, Paris (http://213.253.134.43/oecd/pdfs/browseit/9608041E.PDF)
Pasinetti L. (1998) "The Myth (or Folly) of the 3% Deficit/GDP Maastricht Parameter", Cambridge Journal of Economics, 22: 103-116.
SIPRI - Stockholm International Peace Research Institute (2008) SIPRI Yearbook 2008, Oxford University Press, Oxford, UK.

* Università di Bologna

Schermi di febbraio

Dopo l'abbuffata di gennaio, anche il mese di febbraio si preannuncia ricco di spunti cinematografici interessanti. Siamo in zona Oscar (la premiazione sarà il 22 febbraio) e i distributori fanno il possibile per sfruttare il richiamo mediatico dei film candidati. Ecco quindi arrivare **Il dubbio**, di John Patrick Shanley (con cinque candidature all'attivo), e **Il curioso caso di Benjamin Button**, di David Fincher (candidato addirittura a tredici statuette). Il primo, tratto dall'omonima pièce teatrale con cui Shanley vinse nel 2005 un Tony Award e il premio Pulitzer, si basa sul dubbio che si insinua nella preside di una rigida scuola cattolica del Bronx quando una giovane insegnante accusa di pedofilia un carismatico sacerdote. Se all'interesse per il soggetto si aggiunge che il cast affianca un mostro sacro come Meryl Streep e un attore espressivo come Philip Seymour Hoffman, il successo è assicurato. Destino analogo per il chilometrico film di Fincher (159 minuti di durata) in cui Brad Pitt è un uomo che nasce vecchio per poi ringiovanire nel corso degli anni. I problemi sorgono quando si innamora di una bambina (che da adulta godrà della forte presenza scenica di Cate Blanchett). Deve infatti aspettare che entrambi abbiano l'età giusta per amarsi. L'origine letteraria è un racconto breve di Francis Scott Fitzgerald, adattato per l'occasione da Eric Roth, già sceneggiatore, tra gli altri, di "Forrest Gump" e "Insider". Tra gli esclusi, incontrerà sicuramente il favore del pubblico **Gran Torino**, l'ultima opera dell'infaticabile Clint Eastwood. Nato come piccolo film, ha dominato a sorpresa il botteghino americano nel week-end di debutto. La materia narrativa è in effetti incandescente. Si parla di razzismo (il protagonista Walt Kowalski è un reduce della guerra di Corea sfacciatamente ostile ai tanti coreani che popolano il quartiere di Detroit in cui abita), di solidarietà (anche se maltrattati da Kowalski i vicini di casa coreani cercheranno un punto di contatto) e di affetti (il protagonista è vedovo, ha un carattere difficile e si è allontanato dai suoi familiari). Tra l'altro Eastwood ha dichiarato che dopo questo film si dedicherà esclusivamente alla regia, quindi potrebbe essere l'ultima occasione per vederlo davanti alla macchina da presa.

L'Italia, nel frattempo, esclusa dalla ribalta mondiale dopo che i giurati dell'Academy non hanno scelto "Gomorra" di Matteo Garrone come candidato tra i migliori film stranieri, non resta a guardare. Febbraio vede infatti l'arrivo dell'atteso **Ex**, la commedia corale di Fausto Brizzi sulle coppie che scoppiano. Dopo il successo di "Notte prima degli esami", e della fotocopia "Notte prima degli esami – oggi", il regista romano intreccia i destini di sei coppie sull'orlo della crisi. Tra gli interpreti Silvio Orlando, Claudia Gerini, Claudio Bisio, Cristiana Capotondi, Nancy Brilli e Alessandro Gassman. Riuscirà il cinema italiano a uscire dai cliché della commedia grossolana e dal qualunquismo dilagante? Chi non se la sente di verificarlo in sala può allontanarsi dagli anonimi multiplex periferici e tentare la strada delle poche monosale cittadine, che ancora resistono grazie a una programmazione per lo più d'essai. Tra le possibili sorprese un titolo si annuncia piuttosto curioso. Si tratta di **Il primo respiro**, il documentario francese di Gilles de Maistre sulla nascita di un essere umano. Il regista documenta, in un cammino durato tre anni di lavoro e quindici mesi di riprese, il parto di dieci donne in luoghi diversi: Francia, Stati Uniti, Vietnam, India, Brasile, Niger, Tanzania, Giappone, Messico, Siberia. Nessun giudizio, stando alle recensioni, nell'evidenziare le diversità, ma il tentativo di documentare un momento magico e irripetibile. "La nascita", ha dichiarato de Maistre, "è un argomento che ci riguarda da vicino e che, insieme al momento della morte, è una delle due esperienze che tutti abbiamo in comune. Volevo raggiungere quella verità, mostrarne l'essenza e raccontarne le sfaccettature attraverso dieci storie ambientate in luoghi e culture differenti". Dovendo però consigliare un unico film da vedere nel corso del mese, la scelta cade sicuramente su **The Wrestler** di Darren Aronofsky, già vincitore del Leone d'Oro all'ultimo festival di Venezia e probabile Oscar come Migliore Attore per il bravo, e quanto mai in parte, protagonista Mickey Rourke.

The Wrestler

di Darren Aronofsky con Mickey Rourke, Marisa Tomei, Evan Rachel Wood

Darren Aronofsky abbandona gli svolazzi metafisici di "The Fountain – L'albero della vita" e lo stile visionario del suo apprezzato curriculum per dedicarsi a una storia dall'impianto classico. Il protagonista è infatti un ex campione di wrestling, quella forma di intrattenimento a metà strada tra la lotta e lo show, che cerca un rilancio dopo un fisiologico declino. Il cammino verso l'integrazione e una vita senza eccessi passa attraverso il desiderio di riconciliazione con la figlia e la possibile relazione con una spogliarellista. Ma il richiamo del ring, le grida dei fan, il gusto per l'esibizione, l'opportunità di avere un palcoscenico in cui essere qualcun altro, si rivelano l'unica luce in grado di rischiarare il grigiore del quotidiano. Non è il Rocky del wrestling, come in molti hanno detto, anzi, il personaggio di Randy Robinson, detto "l'Ariete", è quasi antitetico rispetto al pugile di Sylvester Stallone. Non ci sono infatti riscatto, pacificazione, amore ritrovato, ma un percorso che passa dall'inseguire un'illusione a una dolente consapevolezza che rende chiaro come il cuore batta, fino a quando ce la fa, verso un'unica direzione: quella del ring. Aronofsky pedina il suo protagonista mostrandolo spesso di schiena, come se un solo lato della sua personalità, quello più debordante, fosse visibile, mentre il suo intimo resta sempre impenetrabile. Almeno fino a quando il suo tentativo di aprirsi in modo diverso al mondo non trova il conforto di un riscontro, il calore di un contatto capace di scacciare la solitudine. Anche allora, però, le ombre continuano a essere presenti e a condizionare le scelte, non sempre virtuose, del presente. Non è un cammino così convenzionale quello scritto da Robert Siegel, il quieto vivere resta lontano, ma non più miraggio, bensì rifiuto grazie a una nuova, forse definitiva, coscienza di sé. Assolutamente centrata l'interpretazione di Mickey Rourke, una carriera all'apice del successo mandata all'aria da una carica autodistruttiva che ne ha fatto prima un pugile e poi un semifreak adatto solo a camei. C'è molto di lui nel personaggio di Randy, e si vede. Una storia personale che è un perfetto film hollywoodiano, in cui le cadute e le risalite affollano sceneggiature di vite prima adorate e poi perdute. Nel cast si distingue anche Marisa Tomei, che dopo l'oblio post Oscar ("Mio cugino Vincenzo") pare decisa a farsi notare a ogni costo. Sempre sensibile la giovane Evan Rachel Wood, star in ascesa in odore di consacrazione. Molto efficace il finale alla "Thelma e Louise", con un salto interrotto solo dalle note di Bruce Springsteen che chiude un bel percorso umano di caduta e nuova vita. Il che non significa per forza resurrezione.

Luca Baroncini

Paolo Poli

Sillabari

di e con Paolo Poli
Interpreti: Paolo Poli e la sua compagnia. Produzioni teatrali Paolo Poli

Un teatro che nessuno mai si stancherà di vedere, quello di Poli, perché gioca, con grande eleganza, sul doppio senso, sulla beffa, sull'equivoco. L'indimenticabile storico della letteratura e del teatro Luigi Baldacci, suo compagno di università, diceva sempre: "Sì, ma il teatro di Paolo è un po' statico, sempre vincolato dalla stessa struttura". Vero, in parte: c'è lo sketch, la narrazione, la canzone etc.; ma... bisogna saperlo fare, altrimenti il pubblico s'annoierebbe o diserterebbe le recite, cosa che invece non avviene. Insomma, di Baldacci è da accettare la descrizione, non la valutazione.
Stavolta Poli prende spunti dai "Sillabari" di Goffredo Parise, scrittore veneto irriverente, nemico di comunismo di stato (o fascismo rosso, come disse autorevolmente qualcuno) e fascismo. La prima parte è tutta d'ambiente bellico-fascista, meglio, relativa agli ultimi anni della seconda guerra mondiale, con tanto di canzoni anche tedesche (il tedesco di Paolo è abbastanza avventuroso, non per questo meno gradevole, anzi...), ma soprattutto spagnole, francesi, italiane.
Scene su storie di innamoramenti en travesti, mai senza un fondo decisamente amarognolo, storie di ordinaria, ma anche "straordinaria" (?) pedofilia, sul grottesco della vita in genere. Permanenze in hotel da sfollato, per un ragazzino che ha un molto più anziano compagno di stanza, forse una spia... Ma anche "Il buco", una spiaggia molto particolare...
Da vedere e apprezzare sempre, che si parli del fascinazismo che appoggia Francisco Franco, uccidendo Garcia Lorca (esplicitamente citato, peraltro), delle storie d'amore "andate buche" per motivi di diseguaglianza sociale, ancora di altro e di più, per riflettere sul "senso della vita", ammesso che ci sia.
Anche il componimento poetico finale, atroce/soave filastrocca sull'estensione del membro virile, che in altri (per esempio anche Dario Fo, per fare un nome noto a tutti) potrebbe avere qualche deriva volgare, qui rimane a livello altissimo, senza alcuno scivolamento.
Da non perdere, perché Poli è sempre sublime. Potrebbe stare in scena a mo' di manichino (ricordiamo di averlo intervistato, tre lustri fa, era sul palcoscenico immobile, potrebbe essere stato pura sagoma) e già farebbe spettacolo. Ma fa anche molto di più, come s'è cercato di dire.
Delle scene del compianto Emanuele Luzzati, "grande poeta della scena" (ancora Baldacci) e dei costumi di Santuzza Calì, degli stacchetti musicali di Jacques Perrotin bisognerà pur dire qualcosa, come anche delle coreografie di Alfonso De Filippis: una perfetta composizione di segni, sogni e saperi diversi ma convergenti.

Eugen Galasso

Anema e Core

di e con Vincenzo De Caro
Musica e arrangiamenti di Andrea Rinaldi, al piano Giacomo Ferrari, progetto scenico: Angelo Codolo

Storie. Passioni. Tradimenti. Farse. Erotismo napoletano. Questo il sottotitolo, abbastanza completo-esaustivo, di questo spettacolo ideato e realizzato/interpretato (in palese, efficace autoregia) da Vincenzo De Caro, attore, cantante e autore napoletano da vent'anni residente a Firenze, con evidenti periodi di ritorno a Napoli.
De Caro, che si presenta (a Firenze, diamine!) in italiano, tratta tanti temi, dall'amore e il tradimento ("Agata, tu mi tradisci") alla morte ("A livella" di Antonio De Curtis, in arte Totò, in cui l'attore diceva essere noi persone tutte uguali, al di là di ceto, genere, professione, altro ancora), al-

Il Vesuvio, visto da Napoli

Vincenzo De Caro

la scatologia (insomma escrementi e corredo vario), alla poesia del Caffè (da "Questi fantasmi" di Eduardo de Filippo).
Si parte con "La psiche della donna", eterno tema (almeno da "La donna è mobil qual piuma al vento"), si passa per i brani cui s'è accennato, né si tralasciano quelli "napoletani" ma non del tutto, come "Parlami d'amore, Mariù" di Vittorio De Sica, che però era di Sora, quindi Ciociaro…
La malinconia, l'amore, la passione, ma anche la nonchalance napoletana, che segna un tema di notevolissima importanza in questa scorribanda, dove De Caro non solo "si destreggia bene" (sarebbe poco, francamente) ma si afferma con efficacia in uno spettacolo variamente collazionato, ma ideato e assemblato solo da lui; oltre a tutto rendendosi comprensibile anche a chi (come l'estensore di questa nota) di napoletano non capisce quasi nulla, pur frequentando i teatri da decenni.
Persino l'uso dei video (tratti da filmati classici, quali "L'oro di Napoli") non è debordante, ma risponde alle reali necessità sceniche dello spettacolo. E il maestro Ferrari gioca intelligentemente con De Caro, certo rimanendo nel suo ruolo "riservato" di pianista.

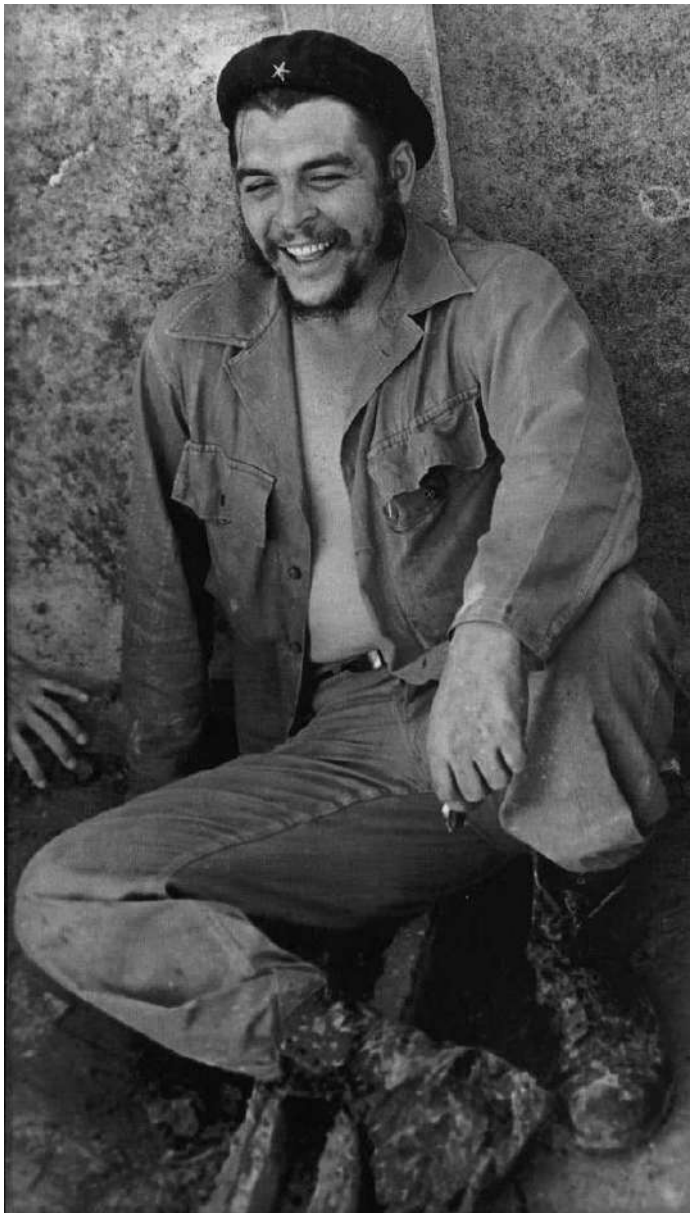
Eugen Galasso

Vermiglio Rosso Gabriel

del gruppo Setazagarateatro; regia e ideazione di Elisa Ribichini; di e con: Alessandra Galeotti, Silvia Melle, Elisa Ribichini, Gemma Scarponi; testo di Gabriel Garcia Márquez e del teatro Seta Zagara.

Locale raccolto, pubblico seduto circolarmente rispetto alle quattro attrici, che cantano, recitano, "danzano" (non nel senso classico del termine). Effetti sonori, buio-sorpresa (ed una volta c'è anche lo shocking, ma non vogliamo anticipare nulla).
La storia? Quella della Repubblica Colombiana (due volte la Francia, ricordiamolo, noi "poveri" Europei), con tutta la sua guerra civile lunga un secolo e più (tra Conservadores e Liberales, cioè Socialisti), ma anche il ricorrente caudillismo; in contrapposizione, a mo' di contrappasso dantesco, la radio trasmette un discorso di Ernesto Che Guevara, riconoscibile dal timbro vocale e dalla pronuncia spiccatamente argentina.
Un discorso, appunto, contro l'imperialismo in generale, pur se, nel caso, era inteso quella USA...
L'uso della radio, le "dissolvenze" (a teatro non si chiamano così, ma i momenti bui), la presenza - non/presenza del "Duende", ossia il doppio, l'altro, risultano sostanzialmente inquietanti, ma appunto per questo inseriscono quell'elemento che a teatro spesso manca o almeno è carente.
Le sinestesie tra voce /canto /corpo/movimento sono decisamente innovative, in questo che voleva essere, all'inizio del percorso, un laboratorio, ma che ormai si presenta come uno spettacolo finito.
I significati, poi, non sono certo ultimi, si riferiscono alla storia colombiana e sono quelli politico-sociali. Escono anche belle storie della Colombia, di recente; ma la più bella, grande e completa, è quella tracciata da Márquez stesso, non solo in "Cent'anni di solitudine", ma in tutti i suoi racconti e romanzi, persino nei suoi reportage giornalistici.
Ci sono anche i sentimenti: amore e morte (declinati in maniera post-romantica), odio, vendetta, con il colonnello che... qui una piccola sorpresa per il pubblico; il quale, ne siamo sicuri, ci sarà anche al di fuori dell'Anconetano, dove finora lo spettacolo è stato presentato dalle sue bravissime interpreti: Alessandra Galeotti, Silvia Melle, Gemma Scarponi, Elisa Ribichini, regista e drammaturga che certo non si risparmia come attrice.
Il "RossoVermiglio" ha tanti significati, autorizza tante letture diverse, da non sottovalutare, anzi da cogliere appieno. Soprattutto oggi che, dalla Grecia alla Svezia e alla Norvegia, l'Europa è inquieta; che in altre parti del mondo (Colombia, certo, ma non solo) scorre il sangue, scorrono lacrime, scorrono soldi provenienti da orrende attività illecite. Su tutto ciò anche questo spettacolo può farci riflettere con notevole profitto, crediamo.

Eugen Galasso



Ernesto "Che" Guevara

Attilio Sassi detto Bestione

E' appena uscito, edito da "Zero in condotta" il libro "Attilio Sassi detto Bestione. Autobiografia di un sindacalista libertario (1876-1957)", di **Tomaso Marabini, Giorgio Sacchetti e Roberto Zani.**

E' molto bello.

Certo, come si suol dire, "ci vuole l'amatore". Non tutti muoiono dalla voglia di leggere le pagine scritte di proprio pugno, in un italiano piuttosto incerto, dall'anziano sindacalista anarchico (che le consegnò a Gaetano e Giovanna Gervasio dicendo: "Datele da pubblicare, quando non ci sarò più, a compagni sicuri"). E non tutti avranno la pazienza di leggere le settanta note attraverso le quali i curatori completano il racconto. Ma l'emozione di apprendere direttamente da un protagonista come nacque il movimento socialista (del quale il padre di Attilio fu uno dei primi militanti), quali lotte dovettero portare avanti i primi sindacalisti, quali sacrifici dovettero fare, è enorme. Sassi racconta poi la sua esperienza di emigrante in Brasile, ed il suo scritto ci fa capire molto di cosa pensavano e come agivano questi pionieri (del socialismo e non solo di quello), il suo ritorno in Italia, la nascita dell'Unione Sindacale Italiana (della quale fu militante di spicco), la penetrazione dell'interventismo all'interno della sinistra. Poi, il primo dopoguerra; le lotte dei minatori del Valdarno che, sotto la sua guida, e contemporaneamente ai cavatori di Carrara, ottennero la giornata lavorativa di sei ore e mezza; i fatti insurrezionali per i quali fu condannato a sedici anni di carcere.

Ma l'autobiografia del nostro è solo una piccola parte del libro. Ad essa segue un saggio di Marabini e Zani su "Attilio Sassi e l'Emilia-Romagna. Giovinezza, attivismo, partenze e ritorni (1876 -1917)". Si tratta di un lavoro accurato, nel quale gli autori riscrivono, praticamente, la stessa storia narrata dal sindacalista, ricostruendone anche il contesto (o, meglio, i contesti), sulla base di un'impressionante mole di documenti: un saggio da far invidia a molti docenti universitari, e una miniera (dato l'argomento, è il caso di dirlo) di spunti per studi successivi.

Vi è poi un'interessante intervista a Edera Sassi e Cesare Cremonini, rispettivamente figlia e nipote di Attilio e, a conclusione del volume, una selezione delle poesie da lui scritte fra gli anni Venti e gli anni Cinquanta. Bruttine, per la verità, ma estremamente utili per comprendere il personaggio. Particolarmente commovente quella con cui, nel 1922, "dalle carceri delle Murate di Firenze", esorta i figli a studiare per dotarsi di quegli strumenti culturali che a lui la sorte aveva negato; particolarmente significativa quella in cui, nel 1953, quando era segretario nazionale di minatori e cavatori in una CGIL dominata dagli stalinisti, si scaglia contro ogni dittatura, comprese quelle sedicenti "del proletariato".

Non è ancora finita: nel CD allegato al libro è contenuta la trascrizione degli interventi di Attilio Sassi nei Comitati Direttivi della CGIL, dal 1945 al 1954 (reperiti presso l'Archivio storico nazionale della CGIL). La preziosa documentazione, supportata da note esplicative e di commento redatte da Giorgio Sacchetti, evidenzia le battaglie di minoranza e il ruolo di dirigente di Sassi, insieme agli intendimenti della storica corrente classista e libertaria, fautrice dell'autonomia del movimento operaio. Praticamente, un altro libro allegato al libro.

In casi come questo, di solito, il recensore, per levarsi d'impaccio, si limita a dire che il testo "meriterebbe una recensione a parte": effettivamente la merita, e non mancherò di scriverla, in un prossimo numero di *Cenerentola*.

Luciano Nicolini

Caterina e Maria de' Medici: donne al potere

fino all'8 febbraio 2009, Palazzo Strozzi, Firenze

Da vedere assolutamente, questa mostra, riguardante le due statiste. A parte la "leggenda nera" che le circonda, ma che sembra francamente eccessiva (le signore, anche avessero avvelenato qualche rivale, l'avrebbero fatto "nello spirito del tempo"), meritano senz'altro l'attenzione degli storici.

I ritratti, di Santi di Tito e di Jacopo da Empoli, pittori toscani, ma anche di autori francesi e fiamminghi (più cupi, questi ultimi, come da tradizione locale, in specie negli sfondi), accentuano la loro regalità, il loro "potere", non solo carismatico: sono figure ieraticamente imponenti, sia nella rappresentazione delle protagoniste, sia in quella dei papi officianti i loro matrimoni, sia nelle figure dei consorti, mai così potenti e intriganti come le mogli, anzi certamente più sbiaditi.

Che poi le regine vengano rappresentate come meno giovani di quanto in effetti fossero è vero, ma ciò vien fatto ad arte, per nobilitarne il ruolo, di potere/rappresentanza, appunto.

A mo' di paragone, invece, quadri dedicati ad Artemisia, in qualche modo l'archetipo della regina coraggiosa, che nel Rinascimento assurse a simbolo assoluto di una opposizione decisa ad ogni tentativo di passare oltre, di fare a meno delle donne nel governo dello Stato. A pensare alle quote da "pari opportunità", francamente, viene un po' da sorridere.

Sorta di riscatto del matriarcato o comunque di equiparazione dei ruoli tra i due generi? Affermarlo rischia d'essere eccessivo, ma sicuramente la grandezza - discutibile, certo, come s'è detto, alla luce della "leggenda nera"- di personaggi come questi risulta dall'ampia produzione artistica qui documentata.

Interessante, poi, la sezione conclusiva, quella degli arazzi, quasi tutti francesi. Arte minore? No (a parte il fatto che la distinzione, oggi, tra arti maggiori e minori, rischia di non reggere più) perché sappiamo che l'arazzo è arte a pieno titolo, anche per la difficoltà di lavorare su stoffa e tela.

Una mostra divertente, oltre che istruttiva, rigorosa senza essere "difficile", impervia.

Eugen Galasso

Non vogliamo pagare noi questa crisi

Aprire la strada ad un'alternativa è possibile e necessario

Così è intitolato un documento recentemente diffuso dagli organizzatori della manifestazione che si è tenuta a Roma l'11 ottobre scorso (essenzialmente, ciò che resta dei partiti comunisti italiani). Il testo, dopo una sommaria analisi della crisi economica e la discutibile proposta di un piano internazionale "per la stabilità monetaria", contiene una serie di proposte assai moderate, che tuttavia rivestono un certo interesse per chi, come noi di Cenerentola, sta da tempo cercando di contribuire alla definizione di un programma chiaro e concreto per la sinistra. Ne riportiamo, di seguito, la parte finale.

Difendere l'occupazione e valorizzare il lavoro

Le imprese stanno affrontando la crisi con un massiccio ricorso ai licenziamenti, cominciando dai più deboli: i lavoratori immigrati ed i precari. Occorre evitare che la crisi diventi un'occasione per riconfermare e rafforzare il modello che si è imposto negli ultimi decenni, fondato sul primato incontrastato e unilaterale dell'impresa e sulla subordinazione ad esso dei diritti e della funzione del lavoro.

Non c'è credibilità in nessun piano anti-crisi, che non sia anche l'occasione di una politica industriale tesa a trasformare e qualificare il nostro apparato produttivo, se non si assumono come condizioni:

- il blocco dei licenziamenti e delle interruzioni dei rapporti di lavoro precari, in vista di una loro progressiva stabilizzazione;
- la sospensione della Legge Bossi-Fini che in questo momento diverrebbe solo uno strumento di espulsione di extracomunitari che hanno perduto il lavoro;
- l'estensione degli ammortizzatori sociali a tutto il mercato del lavoro, comprendendovi ogni tipo di precariato, nel quadro di una politica sociale universalistica ispirata all'obiettivo della piena occupazione e tesa a realizzare misure generali di sostegno al reddito per inoccupati e disoccupati.

Sono tutte richieste poste a base dello sciopero generale del 12 dicembre e rilanciate dallo sciopero e dalla manifestazione nazionale dalla FIOM e dalla Funzione Pubblica della Cgil per il 13 febbraio.

In questo quadro anche un maggior volume di credito bancario è necessario. Vanno attivate linee di accesso al credito sostenute e controllate dallo Stato e dalle Regioni per favorire le attività economiche create dai lavoratori che hanno perso il lavoro a seguito della chiusura delle loro aziende o di chi vuole costruirsi autonomamente un futuro in una fase di scarso assorbimento di manodopera.

Diventa urgente la definizione di un diverso e più favorevole regime fiscale per le "partite IVA" e le imprese fino a tre dipendenti. Serve un progetto di riforma dei mercati finanziari e del sistema bancario che stabilisca divieti precisi su prodotti finanziari rischiosi e offra garanzie per i risparmiatori.

Le misure che debbono accompagnare il blocco dei licenziamenti e la sospensione dell'interruzione dei rapporti di lavoro precari (cassa integrazione a rotazione, orari ridotti, contratti di solidarietà) non debbono contraddire la scelta di una netta e chiara inversione di tendenza nella distribuzione della ricchezza tra salari, profitti e rendite, che contrasti l'impoverimento dei redditi da lavoro e la inammissibile diffusione di retribuzioni minime al di sotto la soglia di povertà.

Contemporaneamente è necessario sviluppare un'iniziativa per un radicale cambiamento delle legislazione sul mercato del lavoro e sull'orario che porti all'eliminazione degli interventi legislativi che hanno determinato l'attuale situazione di flessibilità e precarietà.

Una svolta è necessaria anche nelle relazioni sindacali per quel che riguarda l'irresponsabilità delle imprese a fronte dei problemi occupazionali, lo svuotamento progressivo della contrattazione collettiva e del diritto del lavoro, il continuo ripetersi di accordi separati privi di validazione democratica da parte dei lavoratori e delle lavoratrici, il tentativo di collocare il sindacato in una dimensione cogestionale e neo-corporativa. Si pone il problema urgente di regole democratiche che rendano vincolante il parere dei lavoratori e delle lavoratrici su piattaforme e accordi sindacali.

Programmazione democratica e politiche fiscali

L'attuale offensiva del Presidente del Consiglio sull'ottimismo e sulla tenuta dei consumi privati, oltre a scontrarsi con una crescita delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e l'impoverimento di fasce crescenti della popolazione anche lavorativa, non fa i conti con l'osservazione – ormai consolidata nella riflessione economica – che un Paese non si arricchisce per il semplice fatto che le persone sono indotte a spendere tutto il loro reddito in consumi correnti (che ha portato all'intreccio di acquisto di merci e di loro spreco tipico del consumismo), ma si arricchisce quando si è in presenza di una politica degli investimenti tesa a innovare le strutture produttive e il sistema dei servizi, a cominciare da quelli pubblici.

Interventi economici di questo tipo richiedono il superamento delle politiche neoliberiste di de-regolazione e la ripresa dell'intervento pubblico in economia in un contesto di programmazione democratica. La graduazione degli interventi nel tempo e per priorità non deve rispondere a logiche di emergenza, ma ai problemi concreti dei territori e delle condizioni materiali di vita delle persone. Il primo e fondamentale, che tocca da vicino i lavoratori dipendenti come i piccoli risparmiatori, è la conferma dell'insicurezza e del rischio come elementi costituenti l'economia di mercato che solo l'intervento pubblico può affrontare con efficacia. L'azione per dare ruolo strategico all'intervento pubblico in economia e per la salvaguardia dei beni e dei servizi pubblici deve basarsi sopra l'amplia-mento dell'iniziativa democratica dei cittadini, la riforma della politica ed il rafforzamento delle reti di sicurezza sociale.

Assumono un'importanza sociale ed economica una serie di misure di giustizia fi-

scale come la tassazione delle rendite finanziarie, una maggiore progressività per i redditi più alti e la restituzione del drenaggio fiscale per i redditi da lavoro e da pensione, la lotta all'elusione ed all'evasione fiscale che è di nuovo in aumento.

Scuola pubblica e Stato sociale

Condizione per il cambiamento del sistema di produzione e di consumo è il riconoscimento della qualità del lavoro e l'utilizzo a pieno delle capacità e delle competenze formate dalla scuola, dall'università e dai centri di ricerca.

L'altra faccia della perdita di efficienza del Paese è proprio l'impossibilità di entrare nel mercato del lavoro di tanti giovani, tra cui molte ragazze e moltissime donne, le cui competenze vengono negate e sottoutilizzare o malamente riconosciute nel circuito del precariato.

La crisi della scuola e dell'università - che nasce dall'appannamento nell'opinione pubblica nazionale della loro funzione di formazione dei cittadini e delle cittadine dotati di una cultura generale e di un pensiero critico che sia a fondamento della libertà delle scelte di ognuno e di ognuna – pregiudica la capacità di rispondere alle domande di mobilità sociale e riconoscimento professionale che l'istruzione di massa attiva. La questione sollevata dal movimento degli studenti e dei ricercatori non si risolve solo con provvedimenti di sostegno economico e può precipitare verso logiche meritocratiche (lesive del riconoscimento vero del merito), se non si accompagna a proposte di riconversione economica, sociale, ambientale che richiedono buona occupazione e valorizzazione dei saperi.

Alla base di una nuova idea di società sta la difesa e la qualificazione dello Stato sociale.

Il Governo, con il suo "Libro verde", ha proposto un manifesto ideologico che disegna un arretramento delle tutele collettive per il lavoro; la privatizzazione dei servizi pubblici, la negazione dei diritti universali di cittadinanza e della soggettività delle donne. L'idea di fondo è che l'individuo (maschio e occidentale), con le sue forze e con il sostegno della famiglia o della comunità di appartenenza, deve farsi strada nel mondo, mentre al centro dell'economia sta l'impresa che scarica sulla società problemi determinati dalle sue scelte.

Su questa base si sta preparando una nuova aggressione al sistema sanitario ed a quello previdenziale, di cui la proposta di innalzare l'età pensionabile delle donne è il primo avviso.

Per la Sinistra il tema dei diritti, dell'inclusione sociale, del miglioramento delle reti dello Stato sociale deve avere come esclusivo riferimento l'art. 3 della Costituzione: è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

Alcune proposte per il cambiamento

Sulla base di questi orientamenti noi proponiamo:

- Un piano di riconversione per la sostenibilità ecologica dell'apparato produttivo – a cui finalizzare consistenti aiuti di Stato – ed un piano alternativo per l'energia basato sul rifiuto della scelta disastrosa del nucleare. È matura, tecnologicamente ed economicamente, una scelta a favore del risparmio energetico, dell'efficienza e delle energie rinnovabili. In questo modo è possibile e realistico puntare all'obiettivo di procurare al Paese gran parte dell'energia che gli è veramente necessaria.

Da politiche economiche in grado di risolvere i problemi ambientali e quelli relativi al futuro industriale del paese può venire un contributo decisivo alla soluzione dei drammatici problemi sociali che la crisi sta producendo. La lotta per il lavoro deve collegarsi ad un idea di politica industriale che metta al centro scelte di sistema, come nel caso della mobilità, a cui ricondurre i vari interventi sia di mobilità pubblica che individuale secondo piani intermodali, fuori da una idea di gerarchia e concorrenza tra i vari prodotti, all'interno della quale costruire anche la stessa prospettiva della nostra industria automobilistica.

- Un programma di manutenzione delle strutture pubbliche (dagli edifici scolastici al recupero edilizio, dalle reti idriche alla rete stradale e ferroviaria "minore") e di messa in sicurezza del territorio (valorizzando le produzioni agricole locali oltre che la difesa delle risorse naturali, fermando l'ulteriore consumo di suolo).

Questa è la grande opera pubblica di cui ha bisogno il Paese, può attivare rapidamente un flusso di spesa consistente rivolta ad un esteso sistema di piccole imprese e richiede un consistente utilizzo di lavoro anche qualificato.

- Un programma per la individuazione e valorizzazione sociale dei beni comuni in un ambito di gestione e fruizione collettiva (servizi acquedottistici, servizi alla mobilità, residenza popolare, beni demaniali, patrimonio artistico e paesaggistico, formazione permanente, ecc.) da sottrarre alle logiche del mercato (che si sono dimostrate inefficienti, controproducenti, esposte al rischio di speculazione finanziaria) a favore di un vero federalismo municipale

- Un piano di riqualificazione del lavoro pubblico, per migliorare i servizi, dando più spazio a figure professionali nuove. Il problema della P.A. è la presenza ancora eccessiva di figure professionali burocratiche e/o con compiti "riparativi" o "repressivi". Il sistema sanitario, ancora centrato sull'ospedale, ne è la prova come lo sono gli interventi nelle periferie urbane, che enfatizzano solo la questione della "sicurezza". Mancano (o sono mal utilizzate) le figure professionali "preventive" (l'assistente sociale, il maestro di strada, il geologo, l'urbanista, il "team" di professionisti della salute che fa prevenzione sul territorio o interviene a domicilio – si pensi alla condizione di tanti anziani ancora "istituzionalizzati" o lasciati alle famiglie e al mercato). La scelta di diminuire il numero delle e degli insegnanti, sacrificandoli sull'altare dei tagli di spesa (mentre servirebbe un piano di sviluppo dei servizi per l'infanzia e del tempo pieno e di una sua generalizzazione a tutto il Paese), è prova sufficiente dello stato di irresponsabilità del Governo a partire dalla sua campagna sui "fannulloni". Questa campagna può essere arginata efficacemente se la difesa del salario e del posto di lavoro dei dipendenti pubblici si accompagna ad una riorganizzazione dei servizi in direzione delle esigenze dei lavoratori e dei cittadini utenti. Un buon funzionamento della P.A. è condizione essenziale per il buon governo e lo sviluppo del Mezzogiorno.

- Un progetto per il rilancio di una economia autenticamente mutualistica, cooperativa, indivisa, partecipata, no-

profit. La pluralità delle forme economiche produttive e degli stili di consumo rappresentano un'indispensabile forma di vitalità del sistema paese che va salvaguardata contro ogni "pensiero unico" del capitale e della burocrazia.

- Un piano per un'economia declinata secondo una prospettiva di genere, a partire dal riconoscimento dei bisogni e dei desideri delle donne di autonomia economica e di presenza nel lavoro. Si è visto infatti, come questi obiettivi si possano garantire solo attraverso una differenziazione delle condizioni di accesso, di svolgimento, di garanzie nella formazione, nel lavoro, nel credito, e nella costante attività di lotta alle discriminazioni. Una revisione delle attuali strumentazioni per le politiche di genere al fine di incrementarne l'efficacia è dunque necessaria. Ad esempio, e in prima battuta, vanno ripristinate le condizioni volontarie e reversibili del part-time, anche in un'ottica di più equa ripartizione dei carichi di lavoro all'interno della famiglia, che si può perseguire prevedendo più fondi per le politiche di conciliazione. Va ripristinata la legge che tutela dal licenziamento le lavoratrici in caso di maternità e vanno ripristinati i fondi per i centri anti-violenza contro le donne. E' inoltre necessario uno specifico programma per la crescita dell'occupazione delle donne nelle aree meridionali e per ridurre la fase di precarietà delle giovani.

- Un progetto per l'innovazione, che sostenga la diffusione delle nuove tecnologie nella produzione e nei servizi secondo modelli organizzativi concordati e partecipati, che valorizzino la qualità del lavoro, che superino il divario nel territorio, tra Nord e Sud, tra metropoli e piccoli centri urbani.

Il deficit tecnologico del nostro Paese è ancora collegato all'acquisto di brevetti e sistemi soprattutto dagli USA (in particolare da Microsoft). La diffusione di sistemi "open source" nella P.A. come nelle aziende private non solo è utile alla nostra bilancia dei pagamenti, ma può mettere al lavoro una rete di università, piccole imprese in-novative, "software house", consulenti e ricercatori singoli ed associati diffusamente presente nel nostro Paese.

In questa crisi la sinistra deve porsi l'obiettivo di costituire il principale punto di riferimento del mondo del lavoro e di tutti coloro che sono esposti più di altri ai suoi effetti. La convergenza unitaria di tutte le forze di sinistra su proposte comuni attraverso cui affrontare la situazione attuale deve costituire un primo passo. A questo bisogna far seguire la mobilitazione di tutte le energie intellettuali e sociali disponibili, di una vera e propria rete di forze e di competenze capaci di dar vita a un dialogo e a un confronto, basato sul rispetto delle reciproche autonomie, con il mondo sindacale che oggi stenta a trovare interlocutori politici all'altezza delle domande e dei bisogni di questa difficile fase della vita del Paese e del mondo intero.

eventi

Bologna: scuola elementare di scrittura creativa

A febbraio la seconda edizione

La "scuola elementare di scrittura emiliana", condotta dal maestro e scrittore Paolo Nori alla libreria Modo di via Mascarella 4, è rivolta a tutti coloro che voglio disimparare a scrivere. Non per niente, alla fine del corso, nessun vanto potrebbe eguagliare la meritevole bocciatura dell'alunno.

Di scuola elementare si tratta, perché è rivolta ai semicolti, intendendo con questo una curiosità ingenua dell'aspirante scrittore. Messa da parte la preoccupazione del bello scrivere, l'obbiettivo è piuttosto quello di guardare alla esperienza di ciascuno, spesso banalmente sottovalutata, per cavarne materiale letterario.

La chiamano scrittura emiliana perché insegna un modo di scrivere di pancia, piuttosto che di testa, dove le frasi si costruiscono attraverso l'esperienza, piuttosto che con il manuale di grammatica. Con la convinzione che un italiano "standard" non esiste e che un modo diretto di dire le cose è spesso un buon modo di dirle.

Attraverso una serie di esercizi pratici gli alunni costruiranno e smonteranno i testi letterari (talvolta distruggendoli per sempre) per vedere un po' come funzionano. Per scoprire, se tutto va bene, che la realtà trattata con gli strumenti dello scrittore è capace di una grande energia creativa. Umoristica, drammatica, scandalosa o fantastica - dipende.

Si comincia con il descrivere la quotidianità di un'immagine, poi se stessi e una parola che ci piace. Si elencano ricordi e mancanze. Si riassume, si sostituisce, si sbobina un flusso registrato. Si racconta e ci si ripete. Al di là di quello che piace o che non piace, si studiano gli effetti prodotti dagli interventi suggeriti. L'effetto è spesso pregevole, quasi mai gratuito.

Conclusosi mercoledì 21 gennaio con una lettura pubblica degli esercizi svolti dagli alunni, il primo esperimento bolognese della scuola elementare di scrittura emiliana vedrà una immediata replica a partire già da febbraio. Per iscrizioni e informazioni rivolgersi alla libreria MODO info@modoinfoshop.com o tel. 051 5871012

Elena Nicolini

COMUNICATI

BUDRIO (BO): MUSICA, POESIA, CINEMA E ALTRO

Associazione
"AMICI DEL CONSORZIALE"
di Budrio

febbraio, marzo, aprile 2009

Incontreremo:
- Il "Liocorno": la Francia antica e moderna; un excursus sull'arte e la musica proposta da alcuni nostri esecutori ed una conseguente passeggiata all'interno della cultura francese (da Satie a Ravel, da Baudelaire a Proust, dal Camambert al Borgogna).
- Il mito di "Don Giovanni": un insieme di eventi miranti a sensibilizzare il pubblico, con proposte differenziate, in vista della programmazione (25 aprile), nel nostro teatro, del capolavoro mozartiano.

Percorsi intrapresi con concerti, letture, letture-concerto, film, che saranno preceduti e/o intramezzati da relazioni introduttive sulla storia, il costume e i fondamenti culturali che li caratterizzano.

I luoghi:
Auditorium di Budrio, via Saffi 50, alle ore 20.30
Cà ed Metusco, viale 1° Maggio 22, Budrio, ore 21

Gli appuntamenti:

Il Liocorno

- **28 gennaio**: La Francia di J.Ph. Rameau; conduce Antonio Baroncini. Cà ed Metusco

- **4 febbraio**: "Dove vive il Liocorno?"; a cura di Raffaella Medici e Liliana Stracuzzi Auditorium

- **10 febbraio**: In compagnia di C. Baudelaire con Liliana Stracuzzi Auditorium

- **13 febbraio**: Concerto del Duo Torquati - Dillon, musiche di Schumann e Britten Auditorium

- **17 febbraio** Film: "Luna nera" di Louis Malle Cà ed Metusco

20 febbraio: Cesare Imposimato legge poesie di Charles Baudelaire Auditorium

25 febbraio: I pittori di Baudelaire; al pianoforte Irene Puccia esegue musiche di Debussy Auditorium

3 marzo: Entrare nel mondo della Recherche di M. Proust a cura di L. Stracuzzi Auditorium

11 marzo: pagine da M. Proust; leggono: R. Graziani, G. Chessa, D. Vanghi Auditorium

2**0 marzo**: pagine da M. Proust; legge C. Imposimato. Al piano C. D'Ippolito Auditorium

24 marzo: Pittori e musicisti di Marcel Proust; a cura di L. Stracuzzi Auditorium

28 marzo: Concerto di Emanuele Torquati: musiche di Olivier Messiaen Auditorium

18 aprile: Concerto di Andrée Gallo, musiche di Schumann e Satie Auditorium

29 aprile: Concerto del Duo A. Campagnari - M. Fujino: musiche di Ravel, Franck, Fauré Auditorium

Il Don Giovanni

8 aprile: Il mito di Don Giovanni, a cura di L. Stracuzzi e G. Chessa Auditorium

aprile (tra il 20 e il 24): serata con la Compagnia di canto diretta dal M° Aldo Salvagno: Arie di altri Don Giovanni Auditorium

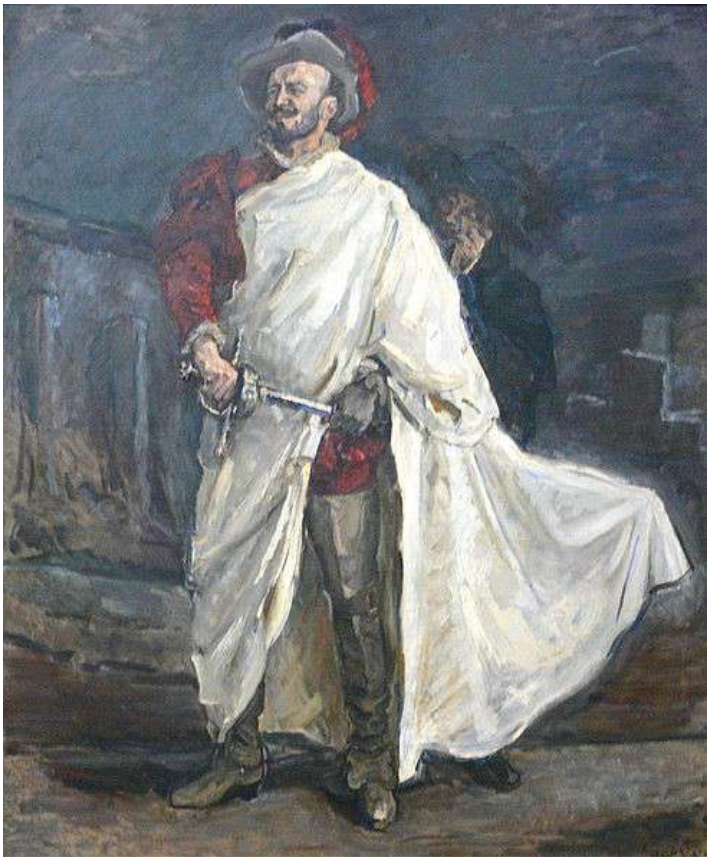
Ingresso libero

BOLOGNA: ANARCHISMO E POLITICA

Sabato 7 febbraio 2009 ore 18.30

presso la libreria MODO via Mascarella 24b, Bologna

presentazione del libro ANARCHISMO E POLITICA di Stefano D'Errico



Max Slevogt (1912): Francisco d'Andrade interpreta Don Giovanni

Sarà presente, oltre l'autore, Carlo De Maria

Il giorno successivo **Domenica 8 febbraio** a Castel Bolognese (RA), sempre con Stefano D'Errico, si terrà un seminario, organizzato dalla Biblioteca Libertaria Borghi, sullo stesso tema.

per informazioni: luciano_nicolini@iol.it

OPUSCOLO SU CAMILLO BERNERI

E' disponibile, per i quaderni dell'USI-AIT, l'opuscolo di Gianfranco Careri: "Camillo Berneri, l'anarcosindacalismo, la guerra di classe" (che è stato recensito, sullo scorso numero di Cenerentola, da Eugen Galasso).

Chi volesse riceverne copia, può rivolgersi ad USI Ancona: careri@libero.it; USI via Dalmazia 30, 60126 Ancona.
Il prezzo è di 5 euro la copia, sconto del 10% per acquisti superiori a 10 copie.

MACCHINISTA FERROVIERE

È uscito il volume di Giorgio Sacchetti: "Macchinista ferroviere. Il giornalismo sindacale di categoria in Italia durante la guerra europea (1914-1918)".
Lo studio esce nella serie "Quaderni della Fondazione Luigi Salvatorelli" n. 8/2008, Aracne editrice, pp. 64, e si avvale della prefazione di Maurizio Antonioli. Si tratta di un vero e proprio focus sulla quotidianità del lavoro ferroviario durante la fase dell'emergenza bellica, fra orgoglio del mestiere, lotta di classe e avversione alla guerra.
Una copia: 6 euro.
Richieste, pagamento contrassegno (+ spese postali), a: Aracne, via R. Garofalo 133 a/b, 00173 – Roma. tel. 06-93781065.

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN TUTTE LE EDICOLE DI BOLOGNA, CASALECCHIO E SAN LAZZARO, E INOLTRE:

A Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola -Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Firenze presso la Bancarella
dei libri di piazza San Firenze

ad Alessandria presso
l'Edicola di via Cavour

a Carrara presso il Circolo
anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali
organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna